

Misurare il benessere

Gli indicatori alternativi al PIL



Fabrizio Panebianco

Assegnista di ricerca nell'Università di Milano-Bicocca
<fabrizio.panebianco@unimib.it>

Fin dalle sue origini, il progetto di ricerca dell'economia politica assume che l'aumento della disponibilità di beni materiali equivalga a un aumento del benessere e della felicità. Si spiega così l'insistenza sul tema della crescita economica, considerata sinonimo di sviluppo, e il ricorso al PIL come indicatore fondamentale di progresso. Studi condotti a partire dagli anni '70 mettono in dubbio l'equazione tra crescita e aumento del benessere, dando vita a un intenso dibattito scientifico e fornendo la base per la proposta di indicatori alternativi al PIL, più capaci di misurare benessere e felicità.

«**N**on dobbiamo quindi credere che, in qualsiasi periodo e con qualsiasi regime politico, la passione per i piaceri materiali e le credenze che essa fomenta possono soddisfare un intero popolo. L'anima dell'uomo è più vasta di quanto pensiamo; essa può comprendere sia il gusto per i beni terreni, sia l'amore per i beni celesti. A volte un popolo sembra seguire solo uno di essi; ma ben presto cerca anche l'altro»¹. Alexis de Tocqueville (1805-1859) scrisse queste parole quasi duecento fa, dopo un viaggio che lo portò a scoprire la società americana, votata alla ricerca della felicità, come sancito dalla Dichiarazione di indipendenza, ma attraversata dalle difficoltà e dalle contraddizioni di questo percor-

¹ TOCQUEVILLE A. DE, *La democrazia in America*, 1835-1840.

so. L'attualità di queste parole sembra però immutata alla luce dei dibattiti nati come risposta all'attuale situazione di crisi economica e sociale, che si sono focalizzati sulla sostenibilità della crescita economica e sulla sua relazione con il benessere e la felicità delle persone.

Economia e felicità

L'idea che il benessere materiale non conduca di per sé alla felicità è un concetto presente da sempre nella storia della filosofia, anche se la possibilità di ottenere la felicità anche durante la vita terrena o attraverso beni materiali è stata a lungo dibattuta, spesso considerando le due felicità su livelli ontologici diversi (cfr McMahon 2007). Mentre il dibattito filosofico è riuscito a mantenere viva questa discussione, quello economico ha fatto molta più fatica, rimanendo ancorato all'originario spirito settecentesco.

Infatti, sin da quando l'economia politica, rendendosi indipendente dalla filosofia morale, si è costituita nel Settecento come disciplina autonoma, **l'attenzione degli economisti è stata quasi completamente rivolta alla componente materiale e alle modalità per il raggiungimento della felicità tramite il benessere economico**. Il progetto di ricerca dell'economia politica affonda le proprie radici nella tradizione illuministica scozzese e francese e vorrebbe trovare gli strumenti per rendere la felicità accessibile qui ed ora, senza rimandarla inevitabilmente all'aldilà, pur senza escludere necessariamente questa prospettiva. Conseguentemente, considera lo sviluppo economico come mezzo per raggiungere questo obiettivo. L'economia politica nasce come scienza applicando la razionalità all'analisi di come le persone scelgono ciò che massimizza i piaceri e minimizza i dispiaceri, senza definirli, a priori, come solamente materiali. Tuttavia, la componente materiale è da subito risultata la più immediata e facile da misurare, e di conseguenza il passo verso una concezione puramente materialistica è stato breve, facendo dimenticare le cautele che lo stesso filosofo morale Adam Smith (1723-1790) sin dall'inizio suggeriva.

Più tardi Thomas Robert Malthus (1766-1834), demografo, economista e pastore anglicano, commentando l'opera di Adam Smith, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776), scrisse che probabilmente sarebbe stato più interessante indagare la natura e le cause della felicità. Questo iniziale dialogo tra la filosofia morale e l'economia politica, che permetteva un bilanciamento tra le istanze materialistiche e una visione complessiva dell'uomo è andato via via scomparendo². La teoria economica nella sua versione orto-

² Contemporaneamente all'avvio dell'economia politica in ambito anglosassone, si è sviluppata l'economia civile, ispirata all'illuminismo italiano. Questa, risultata

dossa si è mantenuta fedele nel corso del tempo al progetto di ricerca iniziale, per molti aspetti ambizioso, che puntava al miglioramento delle condizioni materiali degli uomini, presupponendo che esso coincidesse sostanzialmente con il raggiungimento di una possibile felicità terrena.

Il secolo scorso ha reso evidenti le enormi potenzialità di questo progetto, tanto quanto le sue manchevolezze. Da una parte l'umanità ha sperimentato una crescita economica e un benessere che, almeno in parte del mondo, sono stati senza pari. D'altro canto **l'esperienza ci ha condotti a dubitare del fatto che questo progresso materiale sia stato accompagnato da un parallelo e conseguente aumento nella felicità percepita** dalle persone. Di conseguenza è andato intensificandosi il dibattito intorno a due elementi: la distribuzione del reddito e della ricchezza, e gli indicatori che misurano il benessere. Non si tratta di novità, ma l'interesse dell'opinione pubblica a loro riguardo si è rinnovato, sulla scorta dei movimenti di contestazione nati negli anni 2000 contro il modello di globalizzazione liberista portato avanti da alcune grandi istituzioni internazionali (Banca mondiale, Fondo monetario internazionale e Organizzazione mondiale del commercio), intorno ai quali si era raccolto un diffuso consenso. Le successive crisi economiche, specialmente quella attualmente in corso, hanno reso ancora più urgente una riflessione circa il modello di crescita economica.

Particolarmente rilevante è il **nucleo di riflessioni che si sono sviluppate intorno agli indici che misurano il benessere, a partire dal ben noto PIL** (Prodotto interno lordo): essendo un indice sintetico usato universalmente per valutare le prestazioni economiche dei Paesi, rappresenta più di altri una lente attraverso la quale si guarda il mondo e l'indicazione di una direzione da seguire. Il PIL, infatti, ha una funzione descrittiva: permette di leggere la realtà attraverso il filtro particolare della crescita economica materiale, e quindi di interpretare alcuni risultati ottenuti in questa prospettiva. Ma nel corso del tempo ha assunto anche un valore normativo, in quanto le politiche economiche sono state modellate in funzione di risultati espressi in termini di PIL, arrivando a farne coincidere l'obiettivo ultimo con la crescita di questo indicatore, che è diventato l'unico strumento di valutazione. La crescita economica quindi, da mezzo imperfetto ma necessario per ottenere benessere, è diventata progressivamente fine in sé.

progressivamente minoritaria nel dibattito economico, poneva attenzione anche agli elementi di reciprocità, di relazionalità e di valorizzazione delle virtù civili che devono essere presenti sul mercato per permetterne un corretto funzionamento (cfr Bruni e Zamagni, 2004; 2009). La recente enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI (2009) trae svariati spunti da questo approccio.

Conseguentemente, l'obiettivo delle principali critiche al PIL non risiede tanto nei suoi limiti tecnici, quanto nel tentativo di fornire una nuova direzione per valutare i risultati economici ottenuti, indicando una prospettiva ulteriore rispetto alla pura crescita economica. In questa luce risulta evidente come il mutato contesto sociale richieda con forza crescente la riformulazione delle teorie e delle pratiche di politica economica per rendere conto dell'aumentato disagio sociale intorno agli standard adottati finora. I movimenti di critica al PIL vanno dunque considerati con enorme serietà, poiché sono alla ricerca di nuovi schemi di lettura della realtà e di nuovi indirizzi per le politiche economiche.

Il PIL e i suoi limiti

Era il 18 marzo 1968 quando Robert Kennedy tenne all'Università del Kansas un famoso discorso durante il quale, riferendosi al PIL, disse: «Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta. Può dirci tutto sull'America, ma non perché possiamo essere fieri di essere americani»³. Per capire meglio a che cosa si riferisse occorre ripercorrere le tappe che hanno portato alla costruzione del PIL come indicatore economico universale e le numerose critiche rivolte a questo indice anche dalle persone stesse che lo avevano proposto.

Simon Kuznets (1901-1985), economista americano nato in Bielorussia che visse la Grande Depressione degli anni '30, sentiva fortemente l'**esigenza di un indicatore che descrivesse in maniera sintetica lo stato di salute di una economia**, un indicatore numerico semplice e di immediata lettura, che crescesse in momenti floridi e diminuisse in momenti di difficoltà economica e che potesse quindi funzionare da segnale d'allarme per aiutare a evitare crisi come quella che il mondo aveva attraversato in quegli anni. Per questo nel 1937 formulò il concetto di PIL, come misura sintetica del valore di tutto quanto è stato prodotto in un determinato Paese in un anno. Passando ai confronti internazionali, il PIL esprime l'importanza economica assoluta di un Paese, mentre la sua crescita dice molto dell'importanza relativa che esso assume nell'arena economica mondiale. Nonostante le imperfezioni che lo caratterizzano e che sono state man mano analizzate, finita la Seconda guerra mondiale il PIL fu adottato dalle grandi istituzioni finanziarie internazionali (Banca mondiale e Fondo monetario internazionale) per gli evidenti vantaggi che portava in chiave di elaborazione delle politiche eco-

³ *Remarks of Robert F. Kennedy at the University of Kansas*, 18 marzo 1968, <www.jfklibrary.org>; nostra trad.

nomiche e anche per scopi ideologici: durante la Guerra fredda, ad esempio, il fatto che il PIL degli USA risultasse maggiore di quello dell'URSS risultava funzionale, in termini politici, a dimostrarne la supremazia. Più tardi il valore del PIL divenne il criterio di appartenenza di un Paese al "direttorio" mondiale rappresentato dal G7-G8, solo parzialmente temperato da altre considerazioni nella definizione del G20 (Foglizzo 2010).

Nonostante la velocissima diffusione del PIL come indicatore economico sintetico, il fatto che fosse un indice lacunoso risultava evidente anche al suo ideatore. Kuznets osservava infatti che il PIL è una misura grossolana, che non tiene conto della distribuzione di quanto prodotto, ma solo del valore dell'aggregato, e quindi **tende a escludere la considerazione dell'evoluzione delle disuguaglianze nella valutazione delle politiche economiche**. Un ulteriore elemento critico è rappresentato dal fatto che **il PIL considera solo il valore delle merci e dei servizi che passano tramite il mercato**, escludendo, ad esempio, tutto il lavoro domestico e gli scambi che non passano tramite i canali ufficiali, ma che non per questo non devono essere considerati. Per fare un esempio semplice ma efficace, una persona che pulisce la propria casa "non fa PIL", mentre se assume un dipendente per farlo contribuisce all'aumento del PIL, sebbene il valore d'uso della prestazione sia identico. Analogamente, se una famiglia affida il proprio figlio a una baby-sitter contribuisce alla crescita del PIL, a condizione che non la paghi "in nero"⁴, ma non così se lo affida ai nonni, anche se, in termini di benessere, non è detto che la prima ipotesi sia preferibile alla seconda. Da questo punto di vista, le differenze tra i valori del PIL di Paesi diversi possono essere spiegate anche da diversità nelle istituzioni economiche e nella diffusione dell'economia di mercato⁵.

Inoltre il PIL misura il valore della produzione e dei redditi distribuiti in un certo anno, ma non contiene alcuna informazione sullo stock di ricchezza accumulata da un Paese, il che ne limita le potenzialità di strumento di misura del benessere delle persone.

⁴ Il PIL registra infatti il valore di quanto prodotto e scambiato sul mercato "formale", dunque rispettando i requisiti di legalità. Resta quindi esclusa, salva l'introduzione di stime correttive, la considerazione della cosiddetta "economia sommersa", che in alcuni Paesi, tra cui il nostro, ha un peso rilevante. Questo fatto indebolisce la "potenza" del PIL come misura della produzione effettiva e come base di confronti internazionali, sottovalutando sistematicamente i Paesi dove l'economia informale ha un peso maggiore.

⁵ Per quanto riguarda i confronti internazionali basati sul PIL, occorre tener presente anche il complesso problema, in cui qui non è possibile entrare, degli effetti distorsivi derivanti dalla conversione di valori espressi in valute diverse, anche se esistono strumenti statistici per la loro correzione (ad esempio la valutazione del PIL a parità di potere d'acquisto).

Infine, uno dei limiti forse maggiori risiede nel fatto che **il PIL non considera quelle che vengono chiamate esternalità negative**: ad esempio, la produzione di beni e servizi comporta effetti sull'ambiente come l'inquinamento, che rappresentano per la collettività e per alcuni singoli un danno o una diminuzione del benessere, senza che vi sia modo di tradurli in alcuna contropartita monetaria rilevabile a livello di PIL. Di conseguenza non è possibile discriminare le strategie di crescita del PIL ecologicamente responsabili da quelle poco sostenibili dal punto di vista ambientale, anche se gli effetti in termini di benessere sono profondamente diversi: è un elemento di cui tenere conto, ad esempio, quando si valutano i tassi di crescita di alcuni Paesi emergenti, primo fra tutti la Cina.

Non vi è relazione tra PIL e felicità

Dal punto di vista scientifico, il momento che segna una critica sostanziale all'uso del PIL come indicatore di benessere e felicità è il 1974, quando l'economista americano Richard Easterlin enuncia il paradosso che porta il suo nome. La sua ricerca dimostra come, fino a una soglia di circa 10mila dollari annui, l'aumento del reddito pro capite è correlato a un aumento della felicità percepita dalle persone, mentre oltre tale soglia aumenti di reddito non sono significativamente correlati ad aumenti nella felicità percepita. Di per sé la correlazione positiva non indica la direzione di causalità: non si può dire a priori se sia il maggior reddito ad aumentare la felicità o, viceversa, se le persone felici tendano a trovare impieghi più remunerativi. Possiamo però ragionevolmente supporre che la prima ipotesi sia più sensata della seconda: un aumento dei redditi meno elevati produce un sensibile ampliamento di opportunità, ad esempio in campo sanitario o educativo, che si traduce in un aumento della felicità percepita. A livelli di reddito più elevati, invece, ulteriori aumenti sono influenti sulla felicità perché le persone riformulano le proprie attese aumentando il livello di reddito che considerano minimamente soddisfacente e perché diventano più rilevanti in termini di felicità percepita i confronti interpersonali in materia di reddito e ricchezza, cioè la questione della disuguaglianza (Kahneman 2004). Se si tiene presente che il PIL pro capite rappresenta una misura approssimata del reddito pro capite, l'emergere del paradosso di Easterlin indebolisce l'equazione tra aumento del PIL e aumento della felicità della popolazione, almeno oltre una certa soglia.

A partire da queste evidenze **nacque un filone che interseca economia e psicologia studiando la relazione tra economia e felicità**. Questi studi sono tecnicamente possibili perché oggi è possibile misurare, seppur in maniera imperfetta, grandezze sogget-

tive quali la felicità, e integrarle nella teoria economica, superando quel limite che aveva originariamente spinto l'economia politica a concentrarsi sulle componenti materiali. L'area di ricerca denominata "economia comportamentale" si occupa precisamente di trovare metodologie per elaborare la sintesi tra aspetti materiali e aspetti psicologici.

Una delle analisi più interessanti del paradosso di Easterlin, ma anche una delle lezioni più dimenticate, è fornita da Tibor Scitovsky (1910-2002), economista americano di origine ungherese. Secondo Scitovsky (1976) esistono due categorie di beni di consumo: quelli di comfort e quelli di creatività⁶. I primi danno un piacere immediato, ma che decresce rapidamente con l'utilizzo, per cui è necessario sostituirli frequentemente per mantenere costante il livello di benessere percepito. Appartengono a questa categoria gli oggetti "di moda", dai gadget elettronici all'abbigliamento: si tratta di beni "facili" da consumare, il cui uso non richiede un grosso sforzo psicologico. Invece per i beni di creatività, nei quali le componenti culturali e relazionali sono fondamentali, la soddisfazione non decresce con l'uso, ma aumenta. Tuttavia il loro consumo richiede uno sforzo iniziale, o "costo di attivazione", in termini di relazioni o di formazione. Il problema identificato da Scitovsky risiede nel fatto che il percorso di crescita economica è modellato sul consumo dei primi, sia perché forniscono immediati sentieri di crescita produttiva, sia perché i consumatori non sembrano disposti ad affrontare gli elevati costi di attivazione dei secondi. Di conseguenza alla crescita del PIL non corrisponde quella della felicità percepita. Seguendo questo ragionamento si può intravedere una prospettiva: **l'obiettivo dell'aumento del PIL comporta un sentiero di crescita sbilanciato verso beni che non producono felicità di lungo periodo; cambiando il metro di misurazione si potrebbero riorientare le politiche economiche** per tener conto dell'importanza dei beni di creatività, a vantaggio della felicità pubblica.

Quali metodi per un nuovo PIL?

Il dibattito ha dunque investito le alternative al PIL, dal momento che è comunque necessario disporre di indici della performance economica dei Paesi che possano essere messi eventualmente in relazione con misure più articolate di benessere della popolazione.

Il primo elemento con cui confrontarsi è il fatto che il PIL è uno strumento puramente quantitativo che condensa in un'unica metri-

⁶ Per una recensione dell'edizione italiana di Scitovsky (1976), pubblicata solo nel 2007, cfr Reggiani 2008.

ca, quella monetaria, tutte le grandezze relative alla produzione di beni e servizi. Per questo molte critiche al PIL, specie quelle relative alla misurazione del benessere delle persone e alla differenziazione tra beni di comfort e beni di creatività, evidenziano la necessità di strumenti che misurino anche la qualità dei beni. L'importanza della qualità dei prodotti rispetto agli aspetti meramente quantitativi può essere ricavata anche dalla considerazione che la soddisfazione derivante dal consumo incorpora componenti identitarie. In particolare, la costruzione dell'identità sociale avviene sempre più tramite il consumo di beni con qualità che la persona reputa importanti (Sacco e Viviani 2003), come segnala anche l'evoluzione dei messaggi pubblicitari: è sempre più diffusa, anche per prodotti di immediato consumo come gli alimentari, l'indicazione di quelle caratteristiche del prodotto che ne rendono il consumo una esperienza identitaria.

Il problema della misurazione della qualità è però insidioso, in quanto in molti casi si tratta di una valutazione soggettiva, che dipende dalle preferenze e dal sistema di valori dei singoli. Occorre perciò definire misure che considerino contemporaneamente elementi oggettivi e considerazioni soggettive. Il problema principale non risiede però nella misurazione delle componenti soggettive: oggi disponiamo infatti di indicatori affidabili del grado di felicità, soddisfazione o benessere delle persone. Un esempio su tutti è la World Values Survey, <www.worldvaluessurvey.org>, che fornisce indicazioni molto precise a riguardo, per un numero elevato di Paesi e di anni. La vera difficoltà risiede nel riuscire ad aggregare la crescente mole di informazioni disponibili in modo facilmente comprensibile, per poter costruire uno o più indicatori alternativi al PIL che possano essere introdotti senza eccessive difficoltà nei sistemi di valutazione.

Il PIL modificato

Un primo approccio che è stato seguito in questa ricerca è quello del "PIL modificato", che tenga conto delle esternalità negative dell'attività economica, ad esempio sull'ambiente e sulla salute. Le esternalità negative hanno un doppio effetto: da una parte l'impossibilità di far pagare al produttore il danno per la collettività derivante dalla produzione di un bene ne incentiva una sovrapproduzione rispetto alla situazione in cui si riuscisse a fargliene sostenere il costo. Dall'altra si genera una diminuzione di benessere in chi subisce il danno che non viene considerata nella contabilità del PIL. Tuttavia è possibile dare una valutazione delle esternalità negative in termini monetari, ottenendo così i dati con cui correggere

il PIL. Sebbene si tratti di un metodo molto riduttivo, le tecniche di *contingent valuation* vengono frequentemente applicate per **stimare il valore monetario che le persone assegnano al danno arrecato dalle esternalità negative**, ad esempio attraverso un sondaggio in cui si chiede quale somma ciascuno considererebbe adeguata come risarcimento. Di conseguenza diventa possibile sottrarre dal valore della produzione espresso dal PIL i costi delle esternalità negative che in vario modo sono sostenuti dalla collettività. Un importante esempio di questa categoria di indicatori è il Genuine Progress Indicator (GPI, Indicatore di progresso autentico, noto anche come Indice di progresso effettivo), elaborato a partire dagli anni '90.

Esistono però anche **esternalità positive**: alcune attività (ad esempio la ricerca, o la bonifica di un'area inquinata) generano una produzione di beni contabilizzata nel PIL, ma hanno anche ricadute positive in termini di benessere di cui il PIL non tiene conto, per le stesse ragioni esposte nel caso delle esternalità negative. Usando le medesime tecniche di *contingent valuation* è possibile assegnare un valore monetario anche alle esternalità positive. Su questa base è stato creato l'ISEW (Index of Sustainable Economic Welfare o Indice di benessere economico sostenibile), che cerca di correggere il PIL rispetto alle esternalità sia negative sia positive.

Indici compositi

Gli indici che abbiamo chiamato "PIL modificato" offrono un importante elemento di novità, ma non risolvono un problema cruciale nella costruzione di nuovi indicatori di benessere: quello dell'espressione di tutte le grandezze in un'unica unità di misura, il denaro. Da un lato questo le rende comparabili, dall'altra sorge il dubbio che il problema si sposti a monte: è corretto ridurre i danni all'ambiente e gli altri costi sociali alla loro valutazione monetaria, senza tenere conto degli ulteriori effetti sul benessere? Il problema è rappresentato dall'assegnazione di un valore monetario a fenomeni che normalmente sono ritenuti slegati dalla sfera economica, anche se le tecniche di *contingent valuation* stanno cercando di tenere sempre più conto di tali problemi metodologici.

Una soluzione a questo problema può trovarsi nei cosiddetti indici compositi: si tratta di **costruire un singolo indicatore che raccolga informazioni su varie dimensioni non necessariamente ricondotte a una misurazione monetaria**. Uno dei tentativi più riusciti in questo senso è l'Indice di sviluppo umano (ISU o HDI, secondo la dizione inglese Human Development Index), proposto negli anni '90 dagli economisti Mahbub ul Haq e Amartya Sen e adottato dall'UNDP (United Nations Development Programme,

Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo). L'indice risulta dalla media geometrica della misura della performance di ciascun Paese in tre dimensioni fondamentali dello sviluppo umano⁷: salute (misurata con la speranza di vita alla nascita), accesso alla conoscenza (misurato dagli anni di istruzione) e livello decoroso di vita (misurato dal PIL pro capite). Si tratta di variabili oggettive, che non sono legate alla percezione individuale di felicità o benessere, ma misurano la disponibilità di quanto è necessario per condurre una vita libera dai condizionamenti imposti da malattie, povertà, guerre o ignoranza.

L'ISU non si pone in linea con la teoria economica standard, per la quale è centrale la soddisfazione delle preferenze soggettive delle persone, ma, sulla base della teoria delle capacità e dei funzionamenti elaborata da Sen (per una introduzione cfr Sen 2000), ritiene più importante l'estensione delle opportunità reali oggettive che le persone hanno per poter scegliere e raggiungere i propri obiettivi. Da un punto di vista teorico e concettuale, **questo indice ribalta l'idea che il PIL rappresenti il fine delle politiche, per ricondurlo al ruolo di uno dei mezzi necessari per una vita liberamente vissuta da ciascuno secondo le proprie disposizioni, sistema di valori e inclinazioni.** Ci sono chiaramente forti legami di causalità tra la disponibilità di reddito e gli indicatori di salute e istruzione, cosicché generalmente l'ISU risulta fortemente correlato al PIL: ad esempio l'Italia nel 2011 risulta al 25° posto della graduatoria del PIL pro capite secondo il Fondo monetario internazionale, e al 24° sulla base dell'ISU. Ciononostante il ribaltamento di prospettiva che l'ISU fornisce è evidente. L'elemento di maggior rilievo risiede probabilmente nel fatto che l'ISU è uno dei pochi indici alternativi al PIL ad essere stato adottato in consessi internazionali.

Un tentativo di unire un indice composito alla considerazione delle esternalità negative è dato dall'Index of Economic Well-Being (Indice di benessere economico, Osberg e Sharpe 2003), nel quale vengono anche inseriti riferimenti al livello di disuguaglianza economica.

Indici soggettivi e indici molteplici

Seppure con i pregi descritti, l'ISU lascia insoluti due problemi. Il primo riguarda la certezza che le variabili oggettive che esso include siano davvero uno specchio del benessere e della felicità degli

⁷ I valori aggiornati dell'ISU di ciascun Paese sono pubblicati ogni anno in UNDP, *Human Development Report*, disponibile sul sito <www.undp.org>, a cui rimandiamo per maggiori dettagli sul metodo di calcolo.

individui. Il secondo è rappresentato dal fatto che il peso assegnato a ciascun elemento nella ponderazione su cui si basa il calcolo è soggettivo e potrebbe non rispecchiare la gerarchia di priorità che i singoli assegnano alle varie componenti nella formulazione del proprio concetto di benessere.

Per quanto riguarda la prima obiezione, una alternativa proposta per tenere conto della felicità arrivò già nel 1972, quando il re del Bhutan decise che il Paese non avrebbe più cercato di massimizzare il PIL ma **la FIL (Felicità interna lorda), che avrebbe dovuto conteggiare le componenti spirituali e culturali del benessere** e fornire la base per la programmazione delle politiche del regno. Risulta tuttavia pericoloso attribuire alla FIL un valore normativo, in quanto determinare gli obiettivi di felicità nazionale può facilmente degenerare in nazionalismi più o meno violenti, come accadde proprio in Bhutan con la repressione e l'espulsione della minoranza nepalese allo scopo di favorire l'omogeneità culturale del regno. Tuttavia il concetto di FIL ha consentito lo sviluppo di indici che, con tecniche psicometriche, misurano in maniera scientifica la felicità percepita dalle persone e consentono di avere una misura descrittiva dello stato di benessere di un Paese.

Parallelamente **si sta affrontando anche la questione della ponderazione degli indici compositi**. C'è un crescente consenso intorno all'opportunità di disporre non di un singolo indicatore, ma di una pluralità di indici tra i quali scegliere a seconda delle esigenze di politica. Un esempio concreto è il **Better Life Index**, <www.oecdbetterlifeindex.org>, elaborato dall'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, che raggruppa i 34 Paesi a economia di mercato più avanzati, <www.oecd.org>), che consente a ciascuno di elaborare il proprio "superindice" variando il peso attribuito alle diverse componenti. Il valore di questo indice in termini di politica e di valutazione globale è scarso, ma è indicativo della direzione verso la quale il filone di ricerca su felicità ed economia si sta indirizzando.

Su questa linea si pone anche il Rapporto finale della **Commissione sulla misurazione delle performance economiche e del progresso sociale** (Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress) voluta nel 2008 dal presidente francese Nicolas Sarkozy e affidata agli economisti Joseph Stiglitz, Amartya Sen e Jean-Paul Fitoussi (2009). L'obiettivo della Commissione era quello di presentare lo stato del dibattito intorno alle alternative al PIL e ne è risultata una serie di indicazioni che cercano di tenere conto degli elementi positivi di ciascuno degli approcci sopra descritti.

Tutti questi tentativi di superare il PIL come misura dello sviluppo economico e sociale possono avere molti difetti ed essere soggetti a innumerevoli critiche metodologiche. Il loro immenso pregio è quello di far capire sempre di più che **lo strumento di misurazione delle politiche economiche non è neutrale rispetto ai fini**. Dopo lo sviluppo economico prorompente del secondo dopoguerra e la diffusione del benessere, le recenti crisi economiche stanno riproponendo domande che sembravano superate: siamo davvero felici dei risultati raggiunti? Far riemergere questo interrogativo e permettere che esso incontri e si scontri con gli assiomi a lungo sottintesi nelle politiche economiche e sociali è il grande merito di tutto questo dibattito.

BRUNI L. – ZAMAGNI S. (2004), *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, Bologna.

BRUNI L. – ZAMAGNI S. (2009), *Dizionario di economia civile*, Città Nuova, Roma.

EASTERLIN R. (1974), «Does economic growth improve human lot? Some empirical evidence», in DAVIS P. A. – REDER M. W., *Nations and Households in Economic Growth. Essays in honor of Moses Abramowitz*, Academic Press, New York, 89-124.

FOGLIZZO P. (2010), «G20 (Gruppo dei 20)», in *Aggiornamenti Sociali*, 6, 463-466.

KAHNEMAN D. (2004), «Felicità oggettiva», in BRUNI L. – PORTA P. L., *Felicità ed economia. Quando il benessere è ben vivere*, Guerini & Associati, Milano.

McMAHON D. M. (2007), *Storia della felicità dall'antichità ad oggi*, Garzanti, Milano.

OSBERG L. – SHARPE A. (2003), *Human Well-being and Economic Well-being: What Values*

Are Implicit in Current Indices?, Centre for the Study of Living Standards, Ottawa, <www.csls.ca/reports/10-03-02_wider.pdf>.

REGGIANI T. (2008), «Benessere e felicità: un binomio impossibile?», in *Aggiornamenti Sociali*, 1, 69-73.

SACCO P. L. – VIVIANI M. (2003), «Scarsità, benessere, libertà nel contesto dell'economia dell'identità», in *Istituzioni e sviluppo economico*, 3, 5-41.

SCITOVSKY T. (1976), *The Joyless Economy. An inquiry into human satisfaction and consumer dissatisfaction*, Oxford University Press, New York [trad. it. Id., *L'economia senza gioia*, Città Nuova, Roma 2007].

SEN A. (2000), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano.

STIGLITZ J. – SEN A. – FITOUSSI J.-P. (2009), *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, in <www.stiglitz-sen-fitoussi.fr>.

Valerio Millefoglie

L'attimo in cui siamo felici

Che cos'è la felicità? Come si può definirla? Quanto può durare? Queste poche domande, lievi, semplici, quasi infantili, costruiscono l'intelaiatura dell'ultimo romanzo dello scrittore e cantautore Valerio Millefoglie. Costruito con uno stile narrativo innovativo e sperimentale – un linguaggio raffinato che si offre come naturale contrappunto alla semplicità degli interrogativi di partenza – il volume si pone come un interessante crocevia tra biografia, sociologia e narrativa. Il punto di partenza del testo è la morte del padre dell'autore: un taglio netto, un'esperienza talmente dolorosa da riportare alla luce un progetto di documentario-letterario sulla felicità. La sofferenza personale diviene così lo sprone per cercare negli altri le ragioni di una serenità dimenticata, la ragione per scandagliare – con metodi e mezzi che sembrano un folle incontro tra la ricerca sociologica più seria e una performance dadaista – l'umanità e per interrogarsi sulle ragioni più profonde dell'essere al mondo.

Millefoglie, nel romanzo come nella realtà, si improvvisa "dottore" e decide di consegnare a persone di ceti diversi e diverse provenienze un questionario chiamato «Terapia della Felicità. Quando e per quanto tempo tutto va bene». Tale operazione, tra il felliniano e l'accademico, trova la sua ragione più profonda nella vita personale dell'autore, che con molta trasparenza si trova a dichiarare: «Potrei diventare davvero l'unico dottore che invece di curare i pazienti, con i pazienti cura se stesso. Ricostruirò la mia felicità assumendo dosi di felicità altrui». I trenta soggetti/personaggi che si sottopongono alla terapia sembrano scelti quasi casualmente: incontri fortuiti, annunci su riviste e bacheche, volantini, conoscenze comuni; ognuno assume però i connotati di un archetipo moderno: il giovane migrante, il senzatetto, l'anziano religioso, il lavoratore precario, la cuoca, la pittrice. Nel conteggio degli attimi felici, negli incontri familiari, nelle vacanze piacevoli dei trenta candidati si compone un mosaico dell'oggi, un ritratto vivido e vivace della nostra società, con le sue aspirazioni e tensioni.

Le trenta interviste formano un romanzo a puntate dell'Italia più comune, che racconta le proprie fatiche e gli sconcerti, ma anche i propri obiettivi e le proprie prospettive. La televisione e la parrocchia, il lavoro, lo studio, gli affetti, la dissoluzione dei rapporti familiari, i contrasti generazionali; nulla sfugge all'occhio attento di Millefoglie che documenta con sguardo garbato e poetico le piccole variazioni, i segnali di cambiamento, e tratteggia con poche parole mondi molto vicini e al contempo assai distanti. Un romanzo particolare, che aggiunge ai tanti rapporti statistici sul nostro Paese qualcosa che, per natura, manca agli studi scientifici: l'umano.

Andrea Lavagnini



Einaudi
Torino 2012
pp. 184, € 13